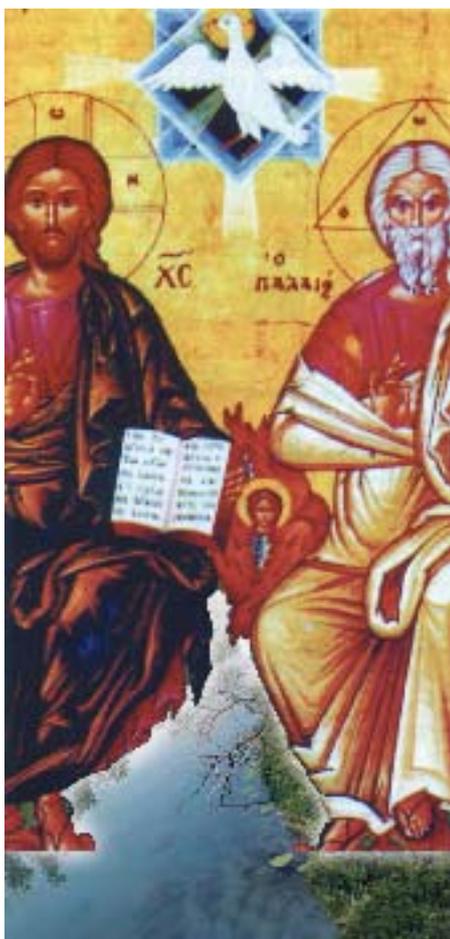


# Capitolo 22

## APOCALISSE

Nei versetti 1-5, Giovanni continua a descrivere la nuova Gerusalemme celeste e la felicità dei suoi abitanti. La nuova Gerusalemme celeste è il Paradiso escatologico. La descrizione ha parecchi punti di contatto con la descrizione del Paradiso terrestre (cfr. Gen 2,10) e con quanto si legge in Ez 47, 1-12, dove un fiume d'acqua esce dal tempio, sulle sue rive crescono alberi meravigliosi che ogni mese producono un raccolto e il cui fogliame ha virtù curative.

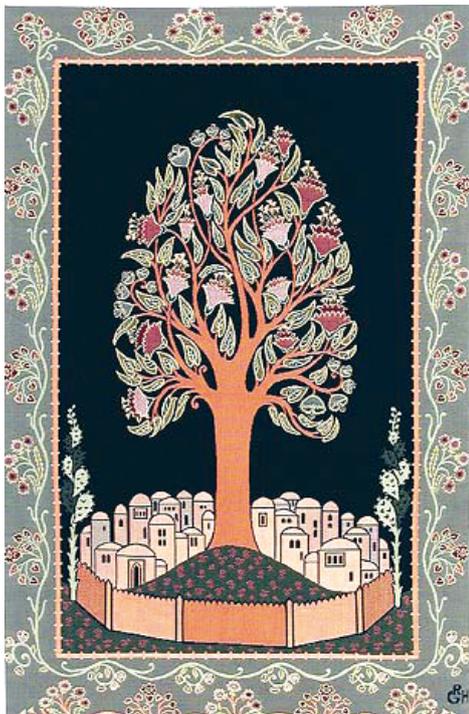


[1] MI MOSTR POI UN FIUME D'ACQUA VIVA LIMPIDA COME CRISTALLO, CHE SCATURIVA DAL TRONO DI DIO E DELL'AGNELLO. A) "Un fiume d'acqua viva". In greco: "Kai edeizén moi potamòn udatos zoes lampròn òs krùstallon" = "E mostrò a me (un) fiume di acqua di vita rilucente come vetro". Siamo alla terza parte di questo insieme (Ap 21,1—22,5) dedicato all'annuncio della vita definitiva come "mondo nuovo" (Ap 21,1-8), come Gerusalemme celeste (Ap 21,9-27) e come Paradiso (Ap 22, 1-5). "L'inizio del cap. 22 ha stabilito l'identità tra città celeste e Paradiso con una congiunzione di immagini" (Pierre Prigent, L'Apocalisse di S. Giovanni, Borla, 1985, p. 709). In questo versetto la descrizione si ispira sia a Ez 47,1-12, sia a Gen 2,8-10. Il "Giordano escatologico", il fiume di acqua viva è l'ultimo riquadro del grandioso affresco

della Gerusalemme celeste. Dal trono di Dio e dell'Agnello scaturisce la vita nuova ed eterna. **Al centro, come sempre, il trono di Dio:** l'immagine è contrapposta polemicamente ai molti troni che gli uomini innalzano ai potenti e ai falsi dèi. Il "fiume di acqua viva" indica che la vera pace, quella paradisiaca, quella che ha come fondamento la grazia di Dio, è ricostituita e Dio torna a conversare e vivere con l'uomo in stretta familiarità. C'è un'idea di fondo molto chiara: l'acqua scaturisce dal Tempio, cioè da Dio. È da Dio che viene la vita, il mondo nuovo, non da altri. La descrizione del fiume costeggiato da alberi si ispira ad una pagina affascinante di Ezechiele (47, 1-12) nella quale dal Tempio della Gerusalemme futura esce un ruscello che, scendendo verso il deserto, lo fa pullulare di pesci e di vita. B) Allusione all'acqua della fonte della vita di cui si parla in Ap 21,6. L'acqua viva, nel N.T è simbolo dello Spirito Santo (cfr. Gv 4,13-14; 7,37-39; 19,34) e proviene dal Padre e dal Figlio (Gv 14,26; 15,26). C'è allusione anche al fiume del Paradiso terrestre (cfr. Gen 2,10). Il fiume d'acqua viva e l'albero della vita ci conducono all'idea, presente nel giudaismo apocalittico, secondo cui Dio alla fine dei tempi avrebbe stabilito Israele nella condizione paradisiaca in cui era stato collocato il primo uomo nell'Eden. **Le origini della storia umana e la conclusione si ricongiungono,** le prime pagine della Bibbia e le ultime: **la Bibbia si apre con il racconto di un Paradiso perduto per colpa degli uomini e finisce con un Paradiso ricostruito da Dio e ri-donato da Dio.** C) Questo fiume di acqua viva – simbolo dello Spirito Santo – rappresenta la pienezza dei beni messianici di cui godono i beati e il torrente di delizie a cui sono abbeverati i santi (cfr. Sal 46,5). In esso c'è anche il dono della visione beatifica, attraverso la quale Dio comunica ai Santi se stesso con tutti i suoi beni. "Certamente – afferma S. Teresa d'Avila – uno dei beni più grandi, tra gli altri, che si godono in cielo, è che lassù l'anima non farà più conto alcuno dei beni della terra, ma sarà immersa nella tranquillità

e nella gloria, si rallegrerà della gioia di tutti: una pace inalterabile e una soddisfazione senza confini le verrà vedendo che tutti santificano e lodano il Signore, benedicono il Suo nome e non l'offendono più. Tutti Lo amano; e la stessa anima non si preoccuperà che di amarLo, e non potrà cessare di amarLo, perché Lo conoscerà. Se potessimo già conoscerLo, Lo ameremmo così fin d'ora, sebbene non con la perfezione e continuità del cielo, ma certamente Lo ameremmo in modo ben diverso di come Lo amiamo attualmente" (S. Teresa d'Avila, Il cammino di perfezione, Cap. 30, 4-5). D) "Acqua viva limpida come cristallo" ("Acqua di vita rilucente come vetro"). L'immagine simboleggia la purezza e lo splendore luminoso dello Spirito Santo-Dio. Tradotto nella nostra vita cristiana significa che senza purezza di dottrina, purezza di pensiero, purezza di intenzioni, purezza di volontà, purezza di memoria, purezza di corpo, purezza di comportamenti, purezza di vita, lo Spirito Santo non dimora in noi. E) "Dal trono di Dio e dell'Agnello". "Nella nuova struttura del cosmo, il trono di Dio è posto nel luogo privilegiato che è la sommità di Gerusalemme, dove divino e umano si toccano. Non vi è più la volta celeste a fare da separazione, ma l'eredità di quel cielo, che serviva a reggere il trono di Dio, è ora nel fiume d'acqua di vita che scorre da sotto il trono di Dio e la cui luce, "come di cristallo", ricorda appunto il cielo cristallino della cosmologia precedente (cfr. anche Ap 21,11). Mentre il cielo di prima era "come un mare... simile a cristallo" (Ap 4,6), ora abbiamo "un fiume... come cristallo" (Edmondo





Lupieri, L'Apocalisse di Giovanni, Mondadori, 2000, pp. 349-350). F) Dio e l'Agnello hanno lo stesso trono, cioè la stessa regalità, la stessa dignità, la stessa autorità, la stessa natura, la stessa signoria. Anche qui – come altrove nell'Apocalisse - **l'Agnello è associato a Dio Onnipotente** (il Padre) (cfr. Ap 5,13; 6,16; 7,9-10; 11,15; 14,1.4; 20,6; 21,22). G) In questa immagine dell'Apocalisse è **simboleggiato il mistero trinitario**, fonte di tutta la nostra fede: 1) “un fiume di acqua viva”, è simbolo dello Spirito Santo; 2) “scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello”, è simbolo del Padre e del Figlio. Anche alcuni Padri della Chiesa, così come alcuni autori moderni, ravvisano infatti in questo passo un significato trinitario. “Dire che il fiume fuoriesce “dal trono di Dio e dell'Agnello” **anticipa per immagini** quello che, con linguaggio greco e teologicamente corretto, sarà definito **“processione dello Spirito dal Padre e dal Figlio.** /.../ Giovanni parla del fluire costante ed eterno dello Spirito di Dio che permea di vita il mondo nuovo: non vi è necessità di mari” (Edmondo Lupieri, L'Apocalisse di Giovanni, Arnoldo Mondadori Editore, 2000, p. 349; p. 350).

[2] **IN MEZZO ALLA PIAZZA DELLA CITTÀ E DA UNA PARTE E DALL'ALTRA DEL FIUME SI TROVA UN ALBERO DI VITA CHE DÀ DODICI RACCOLTI E PRODUCE FRUTTI OGNI MESE; LE FOGLIE DELL'ALBERO SERVONO A GUARIRE LE NAZIONI.** A) **“In mezzo alla piazza della città”.** In greco: “én mèro tes plateias aùtes kai tou potamou ènteuten kai èkeiten” = “In mezzo alla piazza sua e al fiume di qua e di là”. Giovanni si riferisce chiaramente

a Gen 2,9 (“l'albero della vita che era in mezzo al paradiso”) e ad Ez 47,12 (“sulle sue rive da una parte e dall'altra, ogni sorta di alberi”). La descrizione – così com'è - sembra far pensare più ad un viale che ad una piazza. Il Paradiso escatologico non è la ripetizione o il ritorno semplice dell'Eden delle origini, ma è il compimento pieno di tutta la storia della salvezza. “La descrizione, così com'è, è sconcertante per il lettore moderno. Sembra una topografia urbana curiosa. In Ez 47,12 ogni tipo di alberi è detto crescere sulle due rive del fiume escatologico (quindi vi è una pluralità di alberi, mentre in Genesi si parla di un solo albero della vita). Giovanni conserva questo particolare (della pluralità di alberi) anche se vi è, ora, un solo albero-vita. Non ci troviamo di fronte ad un Giovanni incongruente, ma solo ad un altro esempio di quella **“geografia mistica”** del sacro che si osserva in precedenti visioni del trono di Dio. Giovanni cerca con linguaggio simbolico di comunicare qualcosa di misterioso. Se il “legno-albero-vita” è detto essere “al di qua del fiume” e poi, immediatamente dopo, “al di là” dello stesso, il tutto “in mezzo alla ...piazza”, dovrebbe significare che il legno-albero-vita si erge nel centro e che il fiume gli scaturisce da sotto (fra le radici?). Al centro della piazza sta il trono, da sotto al quale scaturisce il fiume (v.1). Mettendo insieme i vari pezzi se ne deduce che Giovanni vuole dire che “il legno (della croce) – albero-vita è il vero trono del Cristo-Dio, da cui procede il fiume” (Edmondo Lupieri, op. cit., p. 350). In effetti Giovanni vuole dire che trattandosi del Paradiso, non si ha che un solo albero della vita; quest'unico albero vita si trova da una parte e dall'altra del fiume, cioè è la realtà fondante di tutto quanto si trova in Paradiso. B) È verosimile pensare che il fiume d'acqua viva scaturisca dal trono di Dio e dell'Agnello e poi scorra in mezzo alla piazza della nuova Gerusalemme celeste, e che ai suoi lati ci sia ogni forma di ricchezza. È evidente la descrizione simbolica del Paradiso: letteralmente l'albero di vita starebbe contemporaneamente in mezzo alla piazza e da una parte all'altra del fiume!!! L'immagine del fiume e degli alberi della vita ai suoi lati, ci riporta a Gen 2. È il tema della “nuova creazione”, del “nuovo Paradiso terrestre”. Giovanni sembra seguire Ez 47. Anche Isaia ravvisa nella Sion restaurata il nuovo Eden (Is 5,3). C) **“Un albero di vita”.** In greco: “Xùlon zoes”. Nell'oasi paradisiaca c'è un albero non registrato nei manuali di botanica, l'albero della vita che rimanda al giardino dell'Eden, all'albero della vita che c'era nel Paradiso terrestre (cfr. Gen 2,9; 3,24). **Giovanni vuole concentrare l'attenzione sull'Eden. Nella nuova creazione (“nuovo cielo e nuova terra”)**

c'è anche un nuovo Eden (la “nuova Gerusalemme”) che, al pari di quello antico, ha il suo fiume (“fiume d'acqua di vita”) e il suo albero di vita (“albero di vita”). Ma tra antico e nuovo Eden c'è una radicale differenza. **Nell'antico, Dio aveva vietato all'uomo di cibarsi dell'albero di vita, pena la morte. Nel nuovo Eden non c'è più il divieto e l'uomo può cibarsi dell'albero della vita, così come può dissetarsi con “l'acqua di vita” che Dio gli offre gratuitamente.** Viene richiamato quanto affermato in Ap 2, 7: “Al vincitore darò da mangiare dell'albero della vita, che sta nel Paradiso di Dio”. L'albero di vita è il simbolo della vita divina che il sacrificio di Cristo ha restituito all'umanità. È suggestivo e significativo che la Bibbia inizi e si concluda con questo “segno” dell'albero della vita: il dono di Dio è a nostra disposizione, sta a noi accoglierlo o perderlo. D) **“Che dà 12 raccolti e produce frutti ogni mese”.** “12 frutti”. Ritorna la simbologia del 12. **In cielo non ci sono “mesi”** come li conosciamo noi e **non c'è bisogno di raccogliere frutti dai campi ogni mese**, quindi le espressioni sono simboliche per indicare che l'Albero produrrà frutti di vita sempre, in ogni “tempo”, **sarà la vita dei beati sempre.** Si tratta quindi di un'espressione metaforica per indicare che è Dio stesso l'alimento, il cibo di ogni beato. “Gli alberi sempre verdi (cfr. Sal 1,3), con frutti e foglie medicinali, sono immagine della felicità della vita eterna (cfr. Ez 47, 1-12; Sal 46,5)” (La Bibbia di Navarra, Nuovo Testamento 3, Ed. Ares, 1994, nota ad Ap 22, 1-5, p. 849). E) **“Le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni”.** In greco: “kai tà fulla tou xùlou eìs terapeìan ton ètnon” = “e le foglie dell'albero (servono) per guarigione delle genti”. Espressione metaforica per indicare che in cielo non ci saranno più malattie né sofferenze di ogni





tipo (cfr. Ez 47,12: "...le foglie serviranno come medicina"). Forse forzando un pò il testo possiamo osservare che nel Paradiso terrestre l'esonazione dalle malattie e dalla morte erano doni preternaturali, persi col peccato originale. Adesso che tutto è ripristinato, torna l'esonazione dalle malattie e dalla morte, sempre però come doni di Dio. F) Il "fiume d'acqua viva" e l'Albero della Vita stanno ad indicare che è tornato il Paradiso, nel quale non vi era né morte né malattia. G) "Fiume d'acqua viva", "albero di vita che produce frutti ogni mese". Così è Dio stesso che garantisce il sostentamento escatologico necessario: offre da bere (acqua di vita) e da mangiare (albero di vita) agli abitanti della nuova Gerusalemme. I frutti dell'albero della vita sono già ora offerti (Ap 2,7).

**[3] E NON VI SARÀ PIÙ MALEDIZIONE. IL TRONO DI DIO E DELL'AGNELLO SARÀ IN MEZZO A LEI E I SUOI SERVI LO ADORERANNO;** In greco: "Kai pan katàtema ouk estai eti" = "e ogni maledizione non sarà più". A) Viene ripresa la profezia di Zaccaria (cfr. Zc 14,11: "non ci sarà più anatema" – "hnm") che fa parte di una breve apocalisse (Cap. 14) in cui si promette che non ci sarà più alcun anatema. Non ci sarà più nessun castigo, condanna o esclusione per coloro che vivono in Paradiso. I beati non avranno più alcun timore di perdere la beatitudine del Paradiso e di essere esclusi dal cielo. Nel Paradiso terrestre invece - per il peccato - l'uomo incorse nella **maledizione di Dio** (cfr. Gen 3, 16-19). La trasgressione del divieto di Dio comportò la maledizione della creazione e la "morte" spirituale dell'uomo. Nel nuovo e definitivo Paradiso non ci sarà più nessuna tentazione, né peccato, né morte. Nel Paradiso escatologico non ci sarà un'altra "caduta", non ci sarà più il tentatore. I beati vivranno in una condizione stabile e irreversibile di beatitudine. Vivranno davanti al trono di Dio e dell'Agnello, a cui serviranno come sacerdoti (cfr. Ap 1,6; 7,15). Alcuni autori ravvisano in questa mancanza di maledizione

anche la mancanza del terribile "herem" delle guerre ebraiche, cioè il voto di sterminio in forza del quale, per evitare la contaminazione con i culti idolatrici pagani, si devastavano città e campagne, appiccandovi il fuoco e sterminando uomini e animali e, quindi, non ci sarà più guerra santa tra Israele e pagani. Ma noi riteniamo che questa sia una forzatura indebita del testo. B) "Alcuni autori - fa notare Pietro Rossano - vorrebbero trasportare i versetti 3-5 dopo Ap 21,4 poiché sono al futuro e costituiscono la promessa fatta ai giusti della beatitudine eterna, di cui la realizzazione si ha in Ap 21,24-25. Essi pensano che così troverebbero una sistemazione migliore" (Apocalisse, Supplemento n.1 a Famiglia Cristiana, n. 50 del 12/12/2004, nota ad Ap 22,3-5, p. 70). C) "**Il trono di Dio e dell'Agnello**". In Ap 4,1 c'è la visione imponente del Trono di Dio in tutta la



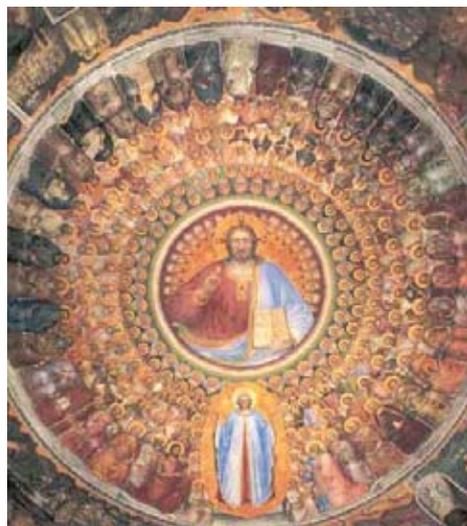
sua grandiosa maestà e potenza. In Ap 5, 1-14 l'Agnello immolato siede - in mezzo al trono - insieme al Padre. Ora in Ap 22,3 il trono di Dio e dell'Agnello è descritto essere in mezzo ai santi e ai beati del Paradiso: Dio esercita il suo regno nel cuore stesso della città santa. Il Dio che si avvicina agli uomini non lo si può conoscere se non come Padre di Gesù Cristo che dona lo Spirito Santo. "Come la prima cosa ad apparire in cielo a Giovanni era stato il trono di Dio (cfr. Ap 4,2) così l'ultima cosa da lui veduta è "il trono di Dio e dell'Agnello". Ancora una volta Giovanni afferma che **il Padre e il Figlio hanno la stessa potestà e la stessa natura divina**. È talmente forte questa unità che in seguito Giovanni userà pronomi personali al singolare e dirà: "i suoi servi", "il suo volto", "il suo nome" e non al plurale "i loro servi", "i loro volti", "i loro nomi", proprio perché per la SS. Trinità le tre Persone sono distinte, ma la sostanza è unica, la natura è unica. D) "Forse in Giovanni potremo avere un trono che è la manifestazione visibile, sebbene spiritualissima, di un Dio invisibile e perciò, non nel tempio fisico, ma nella nuova Gerusalemme, può essere oggetto di servizio sacerdotale, può mostrare il proprio volto e può permettere che il proprio

nome sia scritto sulla fronte dei suoi servi" (Edmondo Lupieri, op. cit., pp. 352-353).

**[4] VEDRANNO LA SUA FACCIA E PORTERANNO IL SUO NOME SULLA FRONTE.**

A) "**Vedranno la sua faccia**". La visione dell'essenza divina è, propriamente, ciò che rende beati, i santi in Paradiso (cfr. Mt 5,8). Quanto era negato a Mosé (cfr. Es 33,20-23) e atteso nei salmi (cfr. Sal 17,15) è realizzato pienamente solo in Paradiso. In Paradiso i santi "lo vedranno così come Egli è" (cfr. 1 Gv 3,2). Nel vocabolario dell'A.T. "vedere il volto" vuol dire stare alla sua presenza e prestargli culto. "Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo Dio a faccia a faccia.... Allora noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come Egli è" (1 Cor 13,12) (cfr. 1 Gv 3,2; 2 Cor 5,7). Mentre nell'A.T. nessuno poteva vedere Dio senza morire (cfr. Es 33, 18-23) ed Elia deve coprirsi il volto alla presenza di Dio che passa (cfr. 1 Re 19,9-14), nella nuova Gerusalemme, a conclusione di un'immensa storia di promesse, come ricompensa incomparabile ai vincitori, Dio offre come dono gratuito, la contemplazione del suo volto, il vederLo "faccia a faccia", senza diminuzione, perché sarà un premio per sempre. B) "**E porteranno il suo nome sulla fronte**". È il segno della definitiva ed irreversibile appartenenza e consacrazione a Dio degli eletti (cfr. Ap 13, 16-17), i quali sono consacrati a Dio per sempre. La troviamo come caratteristica dei 144.000: "Ed ecco l'Agnello ritto sul monte Sion e insieme 144.000 persone che recavano scritto sulla fronte il suo nome e il nome del Padre suo" (Ap 14,1). "Non devastate /.../ finché non abbiamo impresso il sigillo del nostro Dio sulla fronte dei suoi servi" (Ap 7, 3). Si contrappone al marchio della Bestia (cfr. Ap 13,16-17; 14,9-11).

**[5] NON VI SARÀ PIÙ NOTTE E NON AVRANNO PIÙ BISOGNO DI LUCE DI LAMPADA, NÉ DI LUCE DI SOLE, PERCHÉ IL SIGNORE DIO**



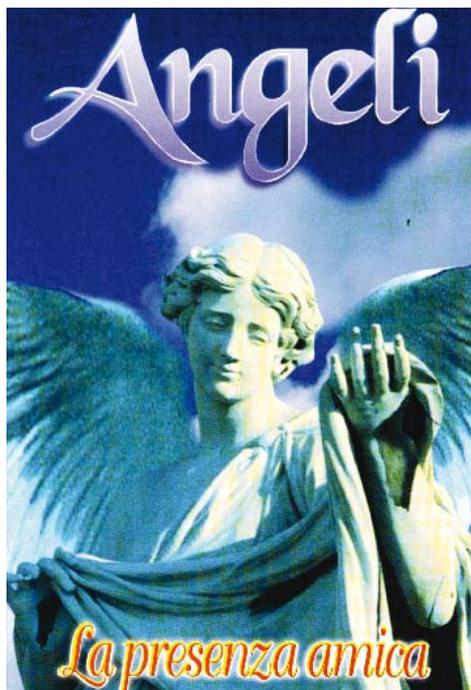
## LI ILLUMINERÀ E REGNERANNO NEI SECOLI DEI SECOLI.

A) “Non vi sarà più notte e non avranno più bisogno di luce di lampada, né di luce di sole”. Si noti il parallelismo con Ap 21, 23-25: Giovanni applica ora agli “abitanti” quanto aveva detto a proposito della “città” della nuova Gerusalemme. Non ci sarà più l’alternanza di giorno e notte, perché il mondo terreno di prima è scomparso. Infatti “il cielo e la terra di prima erano scomparsi” (Ap 21, 1). C’è un chiaro riferimento a due passi di Ap 21 “La città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna perché la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l’Agnello” (Ap 21,23). “Non vi sarà più notte” (Ap 21, 25). Già Zaccaria aveva

profetato il giorno messianico come un’unica, ininterrotta giornata, senza più il ciclo della notte e del giorno, perché tutto sarà immerso solo in una luce infinita (Zac 14,7). C’è anche il riferimento ad Is 60,19 dove però manca la menzione della lampada. Il particolare della lampada mostra la volontà di un’armonizzazione interna che intende insistere sull’unità profonda delle tre descrizioni della vita definitiva. “Da una parte è ribadito che la vera luce sarà l’Agnello; dall’altra si nota la contrapposizione con Babilonia, di cui era detto: “luce di lucerna non più mai brillerà in te” (Ap 18,3). Quello che al cap. 18 era una maledizione ora diviene una benedizione: il destino delle due città scorre su binari distinti e pur

paralleli, la qual cosa invita ulteriormente a vedere nella nuova Gerusalemme la salvezza escatologica della vecchia Gerusalemme, storicamente ridottasi a Babilonia” (Edmondo Lupieri, op. cit., p. 353). B) “Perché il signore Dio li illuminerà”. Non ci sarà più bisogno della luce materiale del sole e della luna, o delle lampade, perché non c’è più la creazione di prima: nel nuovo mondo, nel Paradiso, Dio stesso è la luce che illumina tutto e tutti, Dio stesso è il sole e la luce. C) “E regneranno nei secoli dei secoli”. In Dio i santi regneranno per sempre, per l’eternità: ciò significa – ancora una volta - che questo è il regno eterno e definitivo, distinto da quello millenario.

# EPILOGO



## INTRODUZIONE

“I versetti seguenti di questo capitolo (22,6-20) costituiscono una sorta di epilogo che si presenta come la conclusione della sezione e, insieme, di tutto il libro” (Eugenio Corsini, Apocalisse di Gesù Cristo, SEI, Torino, 2002, p. 373). La parte narrativa del libro termina qui, perché quanto segue è un epilogo, una conclusione, anzi una serie di conclusioni. Infatti inizia ora la parte esortativa, costituita da una serie di incisivi appelli, da una serie di interventi diversi di cui, secondo alcuni autori, non è facile identificare il soggetto parlante, tanto che alcuni autori, non ravvisandovi un ordine redazionale, parlano di “ripostiglio”. Le visioni sono finite. In queste affermazioni finali si fanno una serie di rilievi e di

precisazioni che riguardano il contenuto di tutto il libro: promesse, esortazioni, minacce, preghiere, benedizioni. In effetti è come se ci fossero due epiloghi”. Sembra che un primo epilogo sia stato ripreso per aggiungervi nuove precisazioni giudicate importanti: la rivelazione dell’Apocalisse è attribuita a Gesù; essa è Parola di Cristo riguardo alle Chiese, che comporta costanti implicazioni nel concreto della situazione e dell’impegno delle Chiese; si insiste sul carattere profetico del libro che è un messaggio profetico di Gesù alle Chiese. In effetti alla fine del libro viene ripreso e ribadito quanto affermato nelle Lettere alle Chiese all’inizio dell’opera. In questo epilogo (vv. 6-21) tutte le promesse dell’Apocalisse vengono solennemente confermate da un angelo (vv. 6-7) poi da S. Giovanni (vv. 8-9) poi di nuovo da un angelo (vv. 10-11) e finalmente da Gesù Cristo stesso (vv. 12-17). I fedeli sono scongiurati di rispettare il testo del libro (vv. 18-19), poi c’è una nuova affermazione e promessa di Gesù (v. 20) e il capitolo si chiude con una benedizione liturgica (v. 21). “Per Ap 20, 6-20 non pochi autori hanno parlato di **disordine**, di intervento di più mani, di **agglomerazione caotica**, di sconcertante “mare magnum”, perché **ci sono voci che si accavallano l’una sull’altra**, un fenomeno che però si riscontra anche altrove nell’Apocalisse: il caso più evidente è quello di Ap 16,15 dove l’annuncio della venuta e della seguente beatitudine **non hanno alcun legame logico con il contesto precedente e seguente** che parla della coalizione antidivina organizzata dal Drago, dalla Bestia e dal falso-Profeta. C’è poi il caso di Ap 1, 7-8 dove un oracolo profetico annuncia la venuta (“Ecco viene sulle

nubi...”) non appena si è conclusa una dossologia (vv. 5-6). Un altro **violento cambio di soggetto e di azione** si trova poi in Ap 11,2 che parla del comando dato a Giovanni di misurare il tempio e in Ap 11,3 dove una voce, alla prima persona singolare, presenta i suoi due Testimoni. **Voci che parlano al di fuori della logica dei testi** li possiamo individuare in Ap 13,10.18; 14,12.13; 17,9; 18,20. Il problema del caos delle voci si propone dunque a livello di tutta l’Apocalisse” (Giancarlo Biguzzi, L’Apocalisse e i suoi enigmi, Paideia, 2004, p. 153; pp. 166-167). Non si tratta di anomalie inspiegabili. Per comprendere bene il fenomeno è necessario approfondire con un’adeguata catechesi: a) sia gli insegnamenti di San Paolo per regolamentare i carismatici di Corinto in 1 Cor 11 e 14; b) sia le esperienze dei grandi mistici.

**[6] POIMIDISSE: “QUESTE PAROLE SONO CERTE E VERACI. IL SIGNORE, IL DIO CHE ISPIRA I PROFETI, HA MANDATO IL SUO ANGELO PER MOSTRARE AI SUOI SERVI CI CHE DEVE ACCADERE TRA BREVE.**

A) “Poi mi disse”. Chi pronuncia queste parole? Non è indicato il soggetto che parla. È verosimile pensare che sia sempre lo stesso Angelo del versetto 1 e, ancor prima, di Ap 21, 9 e 15. Ma che sia proprio un Angelo è confermato dal versetto 8. Si noti la corrispondenza di questo versetto con Ap 1,1. La conclusione del libro vuol rimarcare che il programma indicato all’inizio del libro è stato compiuto, è stata completata la rivelazione delle “cose che debbono presto accadere”. B) “Queste parole”. Il riferimento è a tutto il libro dell’Apocalisse, non solo alle ultime

parole pronunciate. C) **“Sono certe e veraci”**. In greco: “outoi oi lògoi pistoi kai àletinoi” = “queste parole (sono) fedeli e veraci”. Essendo Parola di Dio si tratta di una parola sicura e vera, le cui indicazioni si compiranno fedelmente e certamente. È la stessa espressione usata in Ap 21,5: “Scrivi, perché queste parole sono certe e veraci” (Ap 21,5) (cfr. Ap 19,9). D) **“Il Signore, il Dio che ispira i profeti”**. In greco: “kai ò kiurios ò Teòs ton pneumàton ton profeton” = e il Signore il Dio degli spiriti dei profeti”. L’espressione “lo spirito dei profeti” compare anche in San Paolo (cfr. 1 Cor 12,10; 14,32). Tutto il libro va ricevuto come discorso profetico ispirato da Dio. Ci sono vari profeti, varie ispirazioni, varie missioni profetiche ma il Dio che ispira tutto e tutti è uno solo. “Vi sono diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti./.../ Ad uno viene concesso dallo Spirito il linguaggio della sapienza; /.../ ad un altro il dono di fare guarigioni per mezzo dell’unico Spirito; ad uno il potere dei miracoli; ad un altro il dono della profezia; /.../ ad un altro le varietà delle lingue. Ad un altro, infine, l’interpretazione delle lingue. Ma tutte queste cose è l’unico e medesimo Spirito che le opera, distribuendole a ciascuno come vuole” (1 Cor 12, 4-11). In questo versetto si vuol dire che l’Apocalisse è Parola di Dio in quanto parola profetica, accordata per l’intermediazione del ministero dei profeti. Per Giovanni il profeta è il cristiano-tipo. In Ap 19,10 è detto: “La testimonianza di Gesù è lo spirito di profezia”, cioè profetizzare significa rendere attuale la testimonianza di Gesù nella vita dei cristiani. Ecco perché il vero cristiano è il profeta. “In questo versetto è l’Angelo che parla in nome di Gesù Cristo. Definendolo “Signore, Dio degli spiriti dei profeti” mette Gesù Cristo sullo stesso piano del

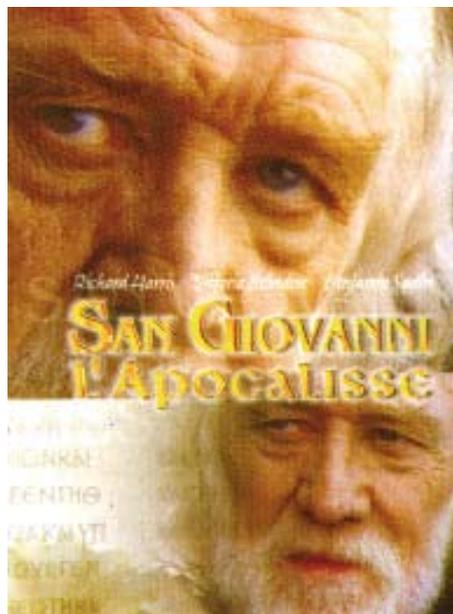


Padre e inoltre ne fa l’ispiratore di tutte le profezie, cioè della Scrittura” (Eugenio Corsini, L’Apocalisse di Gesù Cristo, SEI, Torino, 2002, p. 392). Sarà Gesù stesso ad affermare in Ap 22,16: “Io, Gesù, ho mandato il mio angelo a testimoniare queste cose riguardo alle chiese”. E) **“Ha mandato il suo angelo”**. Altre volte ha mandato i profeti, adesso Dio ha mandato il suo Angelo a comunicare questa profezia. Il versetto riprende Ap 1,1, dove è detto che Gesù manifesta questa rivelazione “inviando il suo angelo al suo servo Giovanni”, ma qui ora aggiunge che colui che manda l’Angelo è “il Signore, il Dio degli spiriti dei profeti”, con cui viene ribadita, ancora una volta, la piena divinità del Figlio incarnato, la sua uguaglianza di natura col Padre. Il tema è ripreso in Ap 22,16. F) **“Per mostrare ai suoi servi ciò che deve accadere tra breve”** In greco: “a dei ghenestai èn tàchei” = “ciò che deve accadere in fretta”. Ciò che deve presto accadere è che Cristo deve venire presto, preceduto da tutta una serie di avvenimenti: è il messaggio stesso del libro. È il leit motiv anche delle lettere alle Chiese (cfr. Ap 2,5.16; 3,3.11; cfr. anche 16,15). Nei versetti che vanno da 6 a 21, gli accenni alla “venuta” di Gesù Cristo si infittiscono. Nel nostro versetto l’ausiliare “dei”, in greco, indica un futuro certo, inevitabile ed immutabile, perché determinato nei programmi eterni che Dio comunica ai profeti. Dio ha mandato un Angelo per mostrare solo a coloro che veramente servono fedelmente il Signore Gesù, le cose che devono accadere **tra breve**. Il prologo e l’epilogo corrispondono. Proprio con questa stessa frase si apre l’Apocalisse: “Rivelazione di Gesù Cristo che Dio gli diede per rendere noto ai suoi servi le cose che devono **presto accadere**” (Ap 1,1). “È un’espressione tradizionale che non indica soltanto

(e soprattutto) la vicinanza temporale dell’evento (questo vale anche per l’altra espressione: **“il tempo è vicino”**, v. 10) ma la sua necessità, la certezza: è certo che queste cose accadranno!” (Bruno Maggioni, L’Apocalisse, per una lettura profetica del tempo presente, Cittadella Editrice, 2003, p. 241). G) Giovanni insiste sull’imminenza della venuta del Signore: lo ripete ben tre volte in queste ultime righe (vv. 7, 12, 20), per esprimere la certezza del ritorno di Cristo. Verrà un momento della storia, invece, in cui – quando Dio deciderà - questo “tra breve”, “il tempo è vicino”, “le cose che devono presto accadere”, diventerà anche un’imminenza cronologica. Sebbene Gesù ha detto che nessuno conosce “quel giorno e quell’ora” (Mt 24, 36), però Egli ci ha insegnato a capire quando “l’estate è vicina”, quando Egli è alle porte: “Dal fico imparate la parabola: quando ormai il suo ramo diventa tenero e spuntano le foglie, sapete che l’estate è vicina. Così anche voi, quando vedrete tutte queste cose, sappiate che Egli è proprio alle porte” (Mt 24, 32-33). H) Il vangelo di Marco pure si apre così: “Il tempo (kairòs) è compiuto e il Regno di Dio è vicino (eggùs)” (Mc 1,15). L’espressione “le cose che devono accadere” proviene da Dan 2,28 e riassume tutto il contenuto del libro. Ricordiamo che il **“tra breve”**, oppure



il **“tra poco”**, oppure **“vengo presto”**, oppure **“il tempo è vicino”** dei profeti non corrisponde alle nostre categorie di tempo. L’escatologia neotestamentaria, con quel **“tra breve”** presenta gli ultimi eventi come imminenti. Ma si tratta di un’imminenza non cronologica, non secondo le nostre categorie di tempo, ma secondo le categorie profetiche. Mira a sollecitare la conversione dei lettori. L’escatologia è una dimensione della fede che non sta solo alla **“fine”**, ma **“dentro”** la vita e la storia del cristiano perché ne orienta e feconda l’intera esistenza. I) I versetti 6-7 affermano due cose: a) che il libro è rivelazione di Dio (v.6); b) il suo scopo è mostrare ciò che deve accadere presto (vv. 6-7) con la venuta di Gesù.



**[7] ECCO, IO VERRÒ PRESTO. BEATO CHI CUSTODISCE LE PAROLE PROFETICHE DI QUESTO LIBRO".**

A) "Ecco, io verrò presto". L'Angelo parla a nome di Gesù. Egli verrà presto. Lo scopo di tutta l'Apocalisse è di preparare gli uomini alla venuta di Gesù. Queste parole di Gesù ricorrono per ben **tre volte** (vv. 7.12.20) come anche in Ap 2,16 e Ap 3,11. B) "Beato chi custodisce le parole profetiche di questo libro". È la penultima delle 7 beatitudini dell'Apocalisse (cfr. Ap 1,3; 14,13; 16,15; 19,9; 20,6; 22,14). Sono le stesse parole che si trovano all'inizio del libro dell'Apocalisse: "Beato chi legge e beati coloro che ascoltano le parole di questa profezia e mettono in pratica le cose che vi sono scritte. Perché il tempo è vicino" (Ap 1, 3). Saranno beati innanzitutto perché erediteranno il regno dei cieli, entreranno nella nuova Gerusalemme celeste, dove vedranno Dio faccia a faccia. Ma vivere seguendo sempre l'Agnello significa sperimentare già qui in terra, nel tempo dell'umanità, gli effetti dell'irruzione

diretta delle cose scritte nel suo libro (cfr. Gv 19,35; 1 Gv 1,3). B) "Udite e vedute che le ebbi, mi prostrai in adorazione ai piedi dell'angelo che me le aveva mostrate". Udite le parole e avute le visioni in merito a tutte le cose descritte nell'Apocalisse, Giovanni si prostra in adorazione ai piedi dell'Angelo che gliel'aveva mostrate. È la stessa scena descritta in Ap 19, 10. È un suo duplicato? Oppure Giovanni dichiara di essere nuovamente caduto in errore? Il fatto che a tre capitoli di distanza Giovanni ritorni sullo stesso argomento, dichiarando di essere nuovamente caduto in errore, può significare che la cosa è importante. In sostanza Giovanni direbbe così che è facile scambiare un angelo di particolare autorità con il Cristo stesso, ma che ciò è sbagliato. Nelle Fonti francescane, nei Fioretti, troviamo una visione avuta da un frate di vita lodevole, mentre era intento a pregare, dopo la morte di Francesco, in cui c'è "una grande processione in cielo e alcune persone di questa processione si staccarono dal gruppo per chiedere

Comunque l'episodio raccontato in questo versetto 8, chiude tutte le rivelazioni di cui l'Angelo è stato intermediario. Alcuni pensano che il veggente sia stato indotto in errore dalla visione della grande gloria angelica che farebbe pensare a Giovanni che essa proviene da un personaggio divino. "Giovanni ha visto tante cose, come angeli giganteschi e splendidi, ma soltanto qui, e nella scena parallela di Ap 22, 8-9, tenta un gesto di adorazione che viene rifiutato" (E. Lupieri, L'Apocalisse di Giovanni, Arnoldo Mondadori, Editore, 2000, p. 299). Nell'A.T. esiste l'angelo di Jahvé, cioè Dio non parla direttamente all'uomo, ma attraverso un angelo. "Nella misteriosa Apocalisse di Sofonia, l'angelo che porta la rivelazione è tanto fulgido di gloria che il veggente crede di scorgervi Dio stesso. Il messaggero rifiuta l'adorazione, precisando la propria identità. /.../ Non potrebbe essere la stessa cosa nell'Apocalisse?" (Pierre Prigent, L'Apocalisse di S. Giovanni, Borla, 1985, p. 569).



dell'eternità, la presenza del cielo sulla terra. Già qui in terra partecipiamo di un "altrove" e di un "futuro". Bisogna stare attenti dunque, a non perdere mai questa comunione con Cristo Gesù, a stare sempre nella sua sequela. Per questo la conoscenza della fine degli empi e della gloria degli eletti, aiuta ad allontanare gli uomini dal male, a sostenerli nelle prove e ad animarli alla pratica delle virtù, a seguire cioè le vie di Dio.

**[8] SONO IO, GIOVANNI, CHE HO VISTO E UDITO QUESTE COSE. UDITE E VEDUTE CHE LE EBBI, MI PROSTRAI IN ADORAZIONE AI PIEDI DELL'ANGELO CHE ME LE AVEVA MOSTRATE.**

A) "Sono io, Giovanni, che ho visto e udito queste cose". Come in apertura Giovanni ripete il proprio nome (cfr. Ap 1,9). Come Daniele, alla fine delle sue visioni, dichiara il suo nome (Dn 12,5.9) e testimonia, in prima persona, così fa pure Giovanni. L'evangelista attesta solennemente di essere stato testimone

al frate: "Costui non è forse Cristo, o fratello?". "Sì, è lui", rispondeva. Ed altri di nuovo lo interrogavano: "Non è questi san Francesco?". E il frate allo stesso modo rispondeva affermativamente. In realtà sembrava a lui e a tutta quella folla che Cristo e Francesco fossero una sola persona. Questa affermazione non può essere giudicata temeraria da chi sa intendere bene, perché chi aderisce a Dio diventa un solo spirito con Lui (cfr. 1 Cor 6,17) e lo stesso Dio sarà tutto in tutti (cfr. 1 Cor 12,6). Alla fine il Padre e quel corteo meraviglioso giunsero in un luogo quanto mai delizioso, dove scorrevano acque limpidissime. Era tutto uno splendore di erbe, fiori, di alberi di ogni specie. Nel mezzo sorgeva un palazzo di straordinaria grandezza e bellissimo. Il nuovo cittadino del cielo vi entrò festoso, e avendo notato numerosi frati attorno ad una mensa, preparata splendidamente e traboccante di ogni sorta di delizie, cominciò con i suoi a banchettare gioiosamente" (Vita seconda di Tommaso da Celano, F.F., n. 814). C)

**[9] MA EGLI MI DISSE: "GUARDATI DAL FARLO! IO SONO UN SERVO DI DIO COME TE E I TUOI FRATELLI, I PROFETI, E COME COLORO CHE CUSTODISCONO LE PAROLE DI QUESTO LIBRO. È DIO CHE DEVI ADORARE".**

A) "Ma egli mi disse: "Guardati dal farlo!". È ripetuta la stessa risposta che l'Angelo ha dato, di fronte allo stesso errore di Giovanni, in Ap 19, 10: "Non farlo! Io sono servo come te e i tuoi fratelli, che custodiscono la testimonianza di Gesù. È Dio che devi adorare". Al centro della rivelazione e dell'adorazione c'è solo Dio e il suo Cristo: non bisogna scambiare i riflessi, anche abbaglianti, con la sorgente della luce, non si devono confondere i messaggeri con Colui che li invia. Gli Angeli sono servi di Dio e i cristiani fedeli, che servono veramente Dio, sono equiparati agli Angeli, sono "come" angeli. B) "Io sono un servo di Dio come te e i tuoi fratelli, i profeti". In questo passo – a differenza di Ap 19 – è aggiunta la specificazione che i "profeti"



## IL TEMPO È VICINO!

sono i fratelli di Giovanni, mentre in Ap 19, 10 i fratelli sono coloro che custodiscono la testimonianza di Gesù. Le due affermazioni vanno coniugate insieme: Giovanni è annoverato tra i profeti, “quelli che hanno la testimonianza di Gesù”. C) “**E come coloro che custodiscono le parole di questo libro**”. In questo passo – a differenza di Ap 19 - è aggiunta anche la specificazione che **servi di Dio**, oltre che Giovanni, i suoi fratelli e i profeti, sono coloro che custodiscono le parole di questo libro. Essi sono i veri fedeli. D) “**È Dio che devi adorare**”. Il primo comandamento ha un valore assoluto e vale per tutti, esseri celesti ed esseri terreni. Rispetto a Dio tutto è secondario, tutto viene dopo. Questa fedeltà all'assoluto primato di Dio è al di sopra di tutto e viene prima di tutto, altrimenti cade tutto: l'idolatria è la “lebbra” dello spirito.

[10] **POI AGGIUNSE: “NON METTERE SOTTO SIGILLO LE PAROLE PROFETICHE DI QUESTO LIBRO, PERCHÉ IL TEMPO È VICINO.**

A) Al contrario dell'ordine dato a Daniele di mettere sotto sigillo la visione della fine, perché il suo compimento era ancora lontano (cfr. Dn 8,26; 12, 4.9), Giovanni è invece invitato dall'Angelo a non tenere nascoste le rivelazioni ricevute, ma deve comunicarle ai fedeli, **perché queste profezie non tarderanno a compiersi.** B) “Il tempo è vicino” ( in greco: “ὁ καιρὸς γὰρ ἔγγυς ἐστίν” = il tempo infatti vicino è”). È ripetuta l'affermazione di Ap 1,3. È proprio evidente, alla luce di queste parole, che è fuori luogo annullare la tensione escatologica dell'Apocalisse e difendere un'interpretazione che considera il libro solounesempiodiescatologiagiàrealizzata.

C) “**Kairòs**” in greco, a differenza di “krònos”, non indica il tempo cronologico (lo scorrere del tempo), ma indica il tempo degli interventi efficaci di Dio nella storia e nell'umanità. Storia che Dio conduce verso un fine, verso una meta che

il libro svela. D) Viene ordinato a Giovanni di non sigillare queste profezie, affinché esse, in tutti i tempi, possano dare conforto, forza, speranza, consolazione, sostegno ai fedeli mostrando loro la sicura, costante e speciale azione della Provvidenza di Dio verso tutti. E) “In Ap 22, 6-10 viene legittimato in tutti i modi il libro agli occhi delle chiese: a) le sue parole sono fedeli e veraci e l'Angelo è inviato da Dio ai suoi servi per rivelare loro i suoi piani (v.6); b) si ripete più volte che questo è un libro di profezia (v.7); c) si tratta di rivelazioni così grandi che Giovanni è spinto dalla gratitudine ad adorare l'Angelo rivelatore (v. 8); d) quelle rivelazioni vengono da Dio e quindi è Lui che si deve adorare (v. 9); e) è un libro da pubblicare e non da chiudere con sigilli e da nascondere (v. 10). **Una tale insistenza di Giovanni sull'importanza del libro dice la sua trepidazione: temeva che fosse accolto con freddezza e indifferenza.** /.../ Giovanni non aveva alcun bisogno di sentirsi dire tutte quelle cose /.../ È il cristiano medio delle chiese dell'Asia ed altri che hanno bisogno di sentirsi dire che nel libro ci si trova di fronte a parole di Dio” (Giancarlo Biguzzi, L'Apocalisse e i suoi enigmi, Paideia, 2004, p. 163-164).

[11] **IL PERVERSO CONTINUI PURE A ESSERE PERVERSO, L'IMPURO CONTINUI AD ESSERE IMPURO E IL GIUSTO CONTINUIA PRATICARE LA GIUSTIZIA E IL SANTO SI SANTIFICHÌ ANCORA.**

A) “Il perverso continui pure a essere perverso, l'impuro continui ad essere impuro”. Apparentemente si ha l'impressione che un elemento estraneo sia stato inserito in modo inopportuno. Ma

non è così. Ovviamente questa frase non è un'esortazione al perverso a continuare ad essere perverso, e all'impuro a continuare ad essere impuro. Invece è come un'amara constatazione, come una dispiaciuta ironia da parte di Dio. È come se si dicesse: “Dopo tante promesse e tante minacce, c'è chi continua a ostinarsi nel suo peccato e continua a non ascoltare e disattendere gli inviti pressanti del cielo alla conversione. Ebbene se qualcuno vuole ostinarsi a peccare, continui pure, continui pure ad usare malissimo la sua libertà, continui pure a rendersi schiavo - con le sue mani - delle sue idolatrie e della sua condotta perversa, continui pure a costruirsi da solo le sue prigioni, ma Dio gli chiederà conto di tutto al tempo stabilito e allora capirà tragicamente i suoi errori e quanto “è terribile cadere nelle mani del Dio vivente” (cfr. Ebr. 10,31). La decisione che ciascuno ha liberamente presa deve ora essere portata a compimento; il seme deve giungere a maturazione, così che il giudice possa esprimere il suo giusto giudizio. “Con i primi due imperativi Giovanni non vuole certo incoraggiare alcuno ad operare ingiustizia o impurità: gli importa invece che i cristiani non guardino con invidia a chi è schierato dall'altra parte. È da pensare che molti siano nello stato d'animo di segreta invidia dei libertini e siano tentati di cedere al compromesso, al sincretismo, all'apostasia. Giovanni dice di non farsi sedurre e di lasciare ingiusti e sordidi al loro destino, per il breve tempo che manca al “kairòs” e alla venuta di Cristo” (Giancarlo Biguzzi, L'Apocalisse e i suoi enigmi, Paideia, 2004, p. 162). B) “**Il giusto continui a praticare la giustizia e il santo si santifichi ancora**”. Questa frase invece è certamente un'esortazione a perseverare nella giustizia, nel bene, nella verità, nella santità, nonostante le difficoltà o le persecuzioni, approfittando bene del tempo concesso per crescere sempre più nell'unione con Gesù, unico





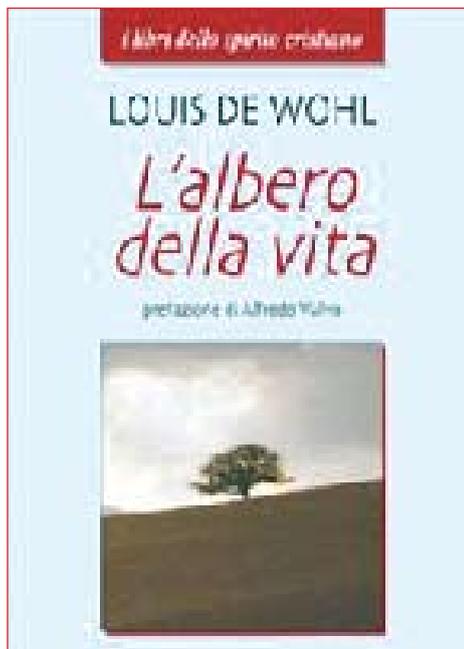
Signore. C) Il bene diventerà migliore, il male appesantirà ulteriormente la sua negatività. Tra bene e male ci sarà uno scontro sempre più accentuato. Ma il cristiano non deve perdersi d'animo, perché Cristo presto verrà e renderà a ciascuno secondo le sue opere. D) Le espressioni usate che derivano da Dn 12,10 vogliono rimarcare che, qualunque sia la condotta degli uomini, buona o malvagia, le parole di Dio si compiranno immancabilmente. Il senso è anche questo: "Gli ultimi giorni vedranno la vera natura degli uomini manifestarsi in un modo particolarmente netto. Forse si esprime anche l'idea che è ormai troppo tardi per cambiare: i flagelli precedenti, quali segni precursori del giudizio, erano veri e forti appelli alla conversione (cfr. Ap 16, 9.11). Ora non c'è più tempo. La fine cade come il sipario sulla scena" (Pierre Prigent, op. cit., p. 705). "In questo versetto - afferma Edmondo Lupieri - "sono dettate le linee di un non intervento del fedele nella storia o anche il non cercare attivamente il martirio. Tutto sarà opera di Dio e dei suoi angeli e dei suoi santi martiri. /.../ Giovanni non invita ad opporsi a ingiustizia e impurità degli altri, ma semmai a praticare giustizia e purità. Insomma come se la vicinanza del "tempo" non comporta la ribellione attiva contro Babilonia o contro qualsiasi ingiustizia, ma l'attesa dell'intervento di Dio nella storia. Questo può dispiacere alla nostra sensibilità o al nostro zelo politico, ma l'unica testimonianza possibile, secondo il testo, è quella della sola fiducia nell'intervento di Dio e anche nel martirio. La difficile vittoria cristiana infatti passa attraverso la propria imitazione-identificazione con la morte-risurrezione di Cristo e quindi anche attraverso la propria "sconfitta e morte" (op. cit., p. 355). E) Chi pronuncia

queste parole? Probabilmente sempre lo stesso Angelo. F) A quale periodo si riferiscono queste parole? In Dan 12,10, in riferimento alla fine dei tempi, è scritto: "Molti saranno purificati, resi candidi, integri, ma gli empi agiranno empivamente; nessuno degli empi intenderà queste cose, ma i saggi le intenderanno". In un passo dell'Apocalisse, viene espressa una profezia (un atteggiamento e una situazione) simile a quella del nostro versetto. "Colui che deve andare in prigionia, andrà in prigionia; colui che deve essere ucciso di spada sia ucciso" (Ap 13, 10). E questo viene detto nel contesto della descrizione dell'identità e dell'attività dell'Anticristo e del suo falso Profeta. G) Che tipo di fenomeno vogliono descrivere queste parole? Ci sarà un momento in cui Dio si ritirerà e lascerà gli uomini in balia delle loro scelte sbagliate. Sarà il momento in cui l'umanità sperimenterà quello che Gesù ha sperimentato sulla Croce: "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato". Ritirandosi Dio, conterà solo quello che si è già fatto: "i giochi sono fatti, niente va più". Chi avrà lavorato prima per la conversione, avrà la forza di essere fedele in quei momenti. Chi avrà vissuto ribellandosi e offendendo Dio, sarà "vuoto", senza forza e senza capacità di cambiare il suo atteggiamento di ostilità verso Dio. Ecco perché la Madonna insiste tanto che bisogna convertirsi oggi, senza aspettare i "segni" o la realizzazione dei segreti (cfr. I messaggi della regina della Pace, Shalom, cfr. mess. 19/07/198; 2/9/1982; 23/12/1982) (cfr. anche 25/4/1983; 15/12/1983; 25/11/1998; 2/9/1982). H) Noi non condividiamo l'opinione di alcuni autori che pensano che questi versetti siano un elemento estraneo, un meteorite, piombato senza motivo dentro il testo, senza una armonia e relazione col testo. In quest'ultima parte sono presentati una serie di avvisi diversi, che riguardano più aspetti, che sono come un resoconto finale delle conseguenze pratiche più importanti delle rivelazioni del libro.

[12] ECCO, IO VERRÒ PRESTO E PORTERÒ CON ME IL MIO SALARIO, PER RENDERE A CIASCUNO SECONDO LE SUE OPERE. A) "Ecco, io verrò presto e porterò con me il mio salario". Sembra esserci un chiaro riferimento ad Is 40,10 (e/o Is 62,11): "Ecco il Signore Jahvé viene con potenza /.../ ecco con lui la sua ricompensa e davanti a lui la sua retribuzione" (cfr. anche Pr 24,12: "Dio renderà a ciascuno secondo la sua opera"). Generalmente il giudizio è fatto nell'Apocalisse da Dio stesso (cfr. Ap 16,7; 19,2; 20,11ss). Ma in Ap 2,23 è Cristo ad annunciare che

renderà a ciascuno secondo le sue opere. Questo non ha niente di straordinario. Lo si trova anche già in altri passi del N.T. (cfr. Mt 16,27; 2 Cor 5,10 e soprattutto Mt 25, 31-33) e poi specialmente nell'Apocalisse dove si rimarca tante volte che il Figlio ha la stessa autorità e natura del Padre. B) Con queste parole dovrebbe iniziare - in questo prologo - l'intervento diretto di Cristo. Mentre nel verso precedente si fotografa una posizione di non intervento, o anche il non cercare attivamente il martirio, cosa difficile in situazioni di tensione (cfr. Ap 2,13), qui c'è la comparsa sulla scena del Risorto. Come a dire: "è vero - come si diceva nel versetto precedente - che viene richiesto alle persone di non intervenire, ma questo non implica opzione per la passività, ma riporre totale fiducia solo nell'intervento di Dio, significa sperare solo nella sua mano potente". Ora che "il tempo è vicino" non è più compito umano, ma soprattutto non è più capacità umana, mutare il corso delle cose e della storia. Abbiate fiducia solo in Dio: Egli è sempre intervenuto, sempre interviene e sempre interverrà nella storia. La precisazione fatta dal libro vuole quindi infondere fiducia nei fedeli. C) Qui è Gesù che parla direttamente e annuncia che Egli verrà presto, così come è stato detto al v. 7. Costantemente nel libro viene ripetuta questa precisazione che Cristo "viene presto". C'è un evidente richiamo a quanto affermato in Ap 3, 10: "Verrò presto". Gesù verrà per realizzare tutto quanto è stato scritto nell'Apocalisse e porterà con sé il suo salario. "Perciò - dice il Signore - preparati all'incontro con il tuo Dio, o Israele!" (Amos 4,12). D) "Per rendere a ciascuno secondo le sue opere". Gesù, giusto Giudice, renderà a ciascuno la sua giusta "paga" secondo le sue opere, il premio o il castigo a





seconda delle opere concrete che ciascuno avrà fatte (cfr. Ap 2,23; Mt 25, 31-46).

**[13] IO SONO L'ALFA E L'OMEGA, IL PRIMO E L'ULTIMO, IL PRINCIPIO E LA FINE.**

A) Troviamo qui tre coppie di titoli cristologici. Gesù affermando di essere "l'alfa e l'omega", il "primo e l'ultimo", "il principio e la fine", mostra che Egli è Dio uguale al Padre e che per questo è in grado di mantenere le Sue promesse e le Sue minacce. B) L'affermazione "Io sono l'Alfa e l'Omega, /.../ l'Onnipotente" di Ap 1,8, e poi di Ap 21,6, è riferita infatti al Padre. C) "Io sono il Primo e l'Ultimo e il Vivente" di Ap 1, 17 e poi di Ap 2,8 è riferita a Gesù. D) L'affermazione: "Io sono l'Alfa e l'Omega, il Principio e la Fine" di Ap 21, 6 è riferita a Dio Padre ("Colui che sedeva sul trono"). E) È evidente che l'attribuire a Gesù gli stessi titoli attribuiti a Dio Padre, ha lo scopo di indicare che Gesù, il Figlio incarnato, è Dio come il Padre, è della stessa natura di Dio Padre. F) La storia della salvezza ha in Gesù-Dio l'origine e la fine. Gesù-Dio è la nostra origine, Colui dal quale abbiamo avuto origine, ma Egli è anche il nostro futuro, il nostro "fine" (cfr. Vaticano II, Gaudium et spes, n. 10 c) nella "domenica senza tramonto, quando l'umanità intera entrerà nel tuo riposo. Allora noi vedremo il tuo volto e loderemo senza fine la tua misericordia" (Messale, Prefazio delle Domeniche ordinarie X). G) Solo il titolo di "Onnipotente" e la formula "colui che è e che era" vengono riservati esclusivamente a Dio Padre nell'Apocalisse.

**[14] BEATI COLORO CHE LAVANO LE LORO VESTI: AVRANNO PARTE ALL'ALBERO DELLA VITA E POTRANNO ENTRARE PER LE PORTE NELLA CITTÀ.**

A) In greco: "Makàrioi oì plùnontes tàs stolàs aùton, ina estai è èxousia aùton èpì

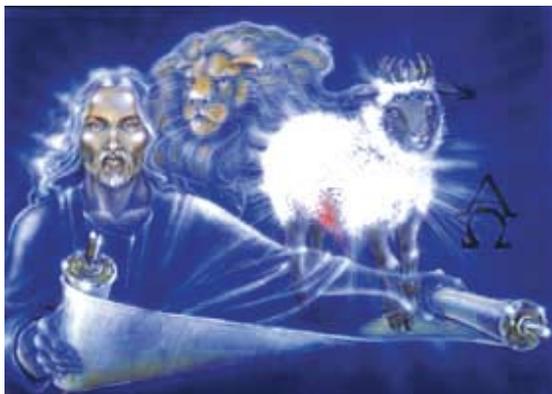
tò xiùlon tes zoes" = "Beati i lavanti le vesti loro, così che sarà la potestà loro su l'albero della vita". È la settima ed ultima beatitudine, di valore – per così dire - pratico. Beati coloro che fanno propri i frutti della redenzione di Cristo, assicurandosi così la vita eterna: essi si ciberanno dell'albero della vita, cioè dell'intimità divina. Il "**lavaggio degli abiti**" indica ancora l'imitazione del sacrificio di Cristo (cfr. Ap 7,14), l'appropriarsi della croce di Cristo. Il risultato sarà la possibilità di entrare nella nuova Gerusalemme passando per le 12 porte. Nell'Apocalisse si parla più volte di coloro che "hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello" (cfr. Ap 7,14). Coloro che si sono purificati nel sangue dell'Agnello, coloro che hanno cioè vissuto santamente, avranno parte all'Albero della Vita (Ap 22,2), che si trova nel Paradiso di Dio e ne mangeranno i suoi numerosi frutti. "Colui che ha lavato le sue vesti è il "vincitore" (Ap 3,3) che porta scritto sulla fronte "il nome di Dio e della nuova Gerusalemme" (Ap 3,12) e a cui viene dato "da mangiare l'albero della vita che sta nel Paradiso di Dio" (Ap 2,7). Il "vincitore" attua nella propria vita la vittoria di Cristo e questa vittoria è quella del crocifisso: non è dunque escluso che i vincitori siano chiamati al martirio" (Pierre Prigent, op. cit., pp. 708-709). La "veste lavata" corrisponde alla "**veste nuziale**" (cfr. Mt 22, 1-14). Ricevuto il battesimo non è automatico, infatti, entrare poi nella nuova Gerusalemme. È vero che nel Battesimo riceviamo una veste bianca, ma poi, per tutta la vita, dobbiamo mantenerla bianca e inoltre solo una "vita matrimoniale" con Cristo, una vita di intimità, fedeltà, comunione profonda, santità, conferisce la "veste nuziale". B) "**E potranno entrare per le porte nella città**". Coloro che si sono purificati nel sangue dell'Agnello, che hanno vissuto santamente e hanno ricevuto le vesti bianche (Ap 3, 4-5.18; 4,4; 6,11; 7,9.13; 19,8: cfr. Mt 22, 1-14), entreranno nella nuova Gerusalemme celeste descritta in Ap 21, 10-14. È affermato che entreranno per le porte della città. La "**porta**" (Gv 10,7-9), è un simbolismo che, nel Vangelo di Giovanni, viene usato per indicare direttamente Gesù. Solo chi entra attraverso la "porta" Gesù, accede alla vita eterna. Nella nuova Gerusalemme entrano solo i veri discepoli di Cristo. C) La Gerusalemme celeste è cantata come il mare di luce in cui sfocia il fiume della storia, un fiume dal percorso turbolento e tortuoso. D) Nei versetti 14-15 il contenuto del giudizio viene sviluppato secondo lo schema duplice tradizionale: "ricompensa/castigo", "promessa/messa in guardia", ecc. L'esempio più autorevole di questo schema tradizionale lo troviamo in Lc

6,20-26 dove le "maledizioni" seguono immediatamente le "beatitudini". Questo schema tradizionale lo abbiamo già trovato in Ap 21,6-8: "Chi sarà vittorioso erediterà questi beni /.../ Ma per i vili e gli increduli, ...gli omicidi, gl'immorali... gli idolatri ...è riservato lo stagno ardente di fuoco e zolfo". Le minacce del versetto 8 le ritroviamo nel prossimo versetto 15. È il **grande messaggio dell'Apocalisse: l'incontro con Cristo non è mai neutro, non è mai senza conseguenze**, implica esigenze chiare e serie. Egli è "**la salvezza o la rovina, è il segno di contraddizione**" (cfr. Lc 2, 34). Dopo l'incontro con Gesù nulla può rimanere come prima, tutto cambia in modo decisivo, in un modo o nell'altro: **dall'incontro con Gesù si gioca il destino eterno degli uomini, di ogni uomo, in ogni tempo.**

**[15] FUORI I CANI, I FATTUCCHIERI, GLI IMMORALI, GLI OMICIDI, GLI IDOLÀTRI E CHI UQUA AMA E PRATICA LA MENZOGNA!**

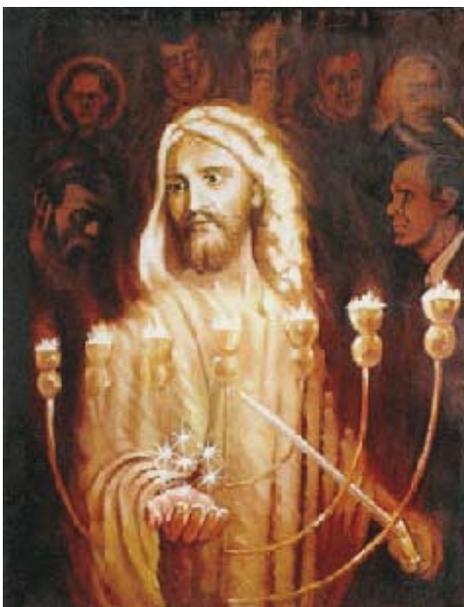
A) In greco: "Exo oì **kiùnes** kai oì **fàrmakoi** kai oì **pòrnoi** kai oì **foneis** kai oì **eìdokolàtrai** kai pas filon kai poion **pseudos**" = "Fuori i **cani** e i **maghi** e gli **impudichi** (i prostituti) e gli **assassini** e gli **idolatri** e ognuno amante e facente (la) **menzogna**". Dopo l'annuncio di chi è beato, ecco l'annuncio di chi è escluso dal Regno dei cieli. È una grande messa in guardia, un chiaro e inequivocabile avvertimento. Il testo assomiglia chiaramente ad Ap 21, 8, dove sono indicate le categorie di coloro per i quali è riservato lo stagno di fuoco e zolfo ("i **codardi**, gli **infedeli**, i **depravati**, gli **assassini**, gli **impudichi**, i **maghi**, gli **idolatri** e **tutti i mentitori**"). La differenza tra i due elenchi è solo in quei "cani", presenti solo in questo versetto. "Si tratta di un elenco di vizi che troviamo in molti





testi, particolarmente in San Paolo. Ci troviamo di fronte a liste che tracciano una frontiera delle condotte o atteggiamenti incompatibili con l'adesione a Cristo e con la nuova nascita che Egli accorda a chi riceve il battesimo nel suo nome. Questi testi manifestano una certa affinità sia con varie istruzioni catechetiche battesimali, sia con alcune liturgie battesimali che comportavano un'indicazione precisa dei comportamenti proscritti, dei modi di agire che non possono coesistere con la fede cristiana" (Pierre Prigent, op. cit., p. 710). La nostra liturgia attuale richiama spesso la necessità di vivere comportamenti coerenti e compatibili con la nostra professione cristiana. A questo proposito riporto un testo molto esplicito. Nella colletta della S. Messa della XV settimana del tempo ordinario, c'è una bellissima preghiera ripetuta poi ogni giorno nell'Ufficio delle Letture della stessa settimana. Dice così: "O Dio che mostri agli erranti la luce della tua verità, perché possano tornare sulla retta via, concedi a **TUTTI COLORO CHE SI PROFESSANO CRISTIANI DI RESPINGERE CI CHE È CONTRARIO A QUESTO NOME E DI SEGUIRE CI CHE GLI È CONFORME**. Per il nostro Signore Gesù Cristo....". B) Questo versetto 15 indica con chiarezza che ci sono anche gli esclusi dalla città santa (cfr. Ap 21,8) e ne indica con precisione l'identità. Sono classificati in sei categorie, perché sei è il numero dell'imperfezione. Ricordiamo che ci troviamo nella zona dell'epilogo, dove è terminata la parte narrativa e siamo entrati nella parte esortativa ricca di incisivi appelli, di interventi ed esortazioni diversi. Si tratta di una serie di affermazioni finali, dove si trovano una serie di rilievi e di precisazioni che riguardano il contenuto di tutto il libro. Quindi è sbagliato, come fanno alcuni autori, affermare che un elenco di gente detestabile non si può trovare in un momento posteriore all'ultimo giudizio e nel quadro di un mondo rinnovato, in cui non esiste niente di cattivo. La parte narrativa con la descrizione del Paradiso è terminata col versetto 5: tutto quello che è scritto dopo non riguarda più la fotografia del "mondo nuovo", ma è solo un vademecum ricco di inviti, di esortazioni,

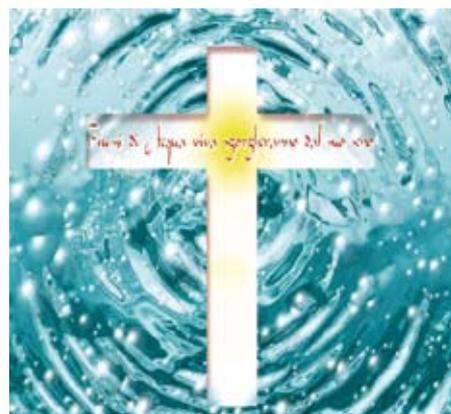
di indicazioni che precisano come arrivare in Paradiso!!! Terminato il "film" sulla vita eterna, il "regista" rivela che Gesù esige un'obbedienza concreta, una fedeltà indomabile, un'adesione piena e costante, anche se costosa. Credere al Vangelo significa modificare i propri comportamenti modellandoli sulla Parola di Dio: se non si modificano vuol dire che non c'è adesione vera a Cristo. C) In questo elenco sono indicati per primi i "cani", che non sono presenti nell'elenco di Ap 21,8. Chi sono i "cani"? Il termine è posto in apertura di un elenco di peccatori. Secondo alcuni sarebbero gli uomini impuri (cfr. Mt 7,6; Fil 3,2; cfr anche Dt 23,18), persone eticamente impure. "**Can**" era l'epiteto che gli ebrei davano ai pagani (cfr. BJ nota a Fil 3,2 e nota a Mt 15,26). Mt 7,6 e



Mc 7,27 testimoniano quest'uso ereditato da alcuni strati del cristianesimo primitivo e quindi farebbe riferimento a coloro che nella lista di Ap 21,8, sono chiamati "infedeli". Questa interpretazione è registrata nella Didaché: "Nessuno mangi della vostra eucaristia fuorché coloro che sono battezzati nel nome del Signore, perché il Signore ha detto a questo proposito: Non date ciò che è santo ai cani" (9,5). S. Ignazio di Antiochia, vescovo e martire, a questo proposito, nella Lettera agli Efesini, sotto il paragrafo dal titolo "Fuggite gli eretici", afferma: "Vi sono alcuni che portano il nome, ma compiono azioni indegne di Dio. Bisogna scansarli come bestie feroci. Sono cani idrofobi che mordono furtivamente" (VII, 1). C) "**Chiunque ama e pratica la menzogna**". I mentitori o bugiardi, sono principalmente coloro che insegnano false dottrine intorno a Gesù Cristo, sono principalmente coloro che coltivano atteggiamenti di ordine idolatrico. Oggi diremmo eretici, apostati, falsi teologi,

falsi dottori, ecc. ma anche chiunque ama e pratica la menzogna nella sua vita quotidiana: doppiezze, falsità, ipocrisie, inganni quando tutto questo è sistematico e diventa stile di vita. Ricordiamo che Gesù apostrofa duramente i farisei accusandoli di essere ipocriti. "Iupocritos" è un termine che in greco significa, fare teatro, recitare, usare maschere, in parole povere essere "mestieranti di menzogna e di doppiezze". Negli scritti giovannei è ribadita fortemente la necessità di vivere nella verità, di fare e operare la verità (Gv 3,21), di mettere in pratica la verità (1 Gv 1,6), di camminare nella verità (2 Gv 4; e Gv 3-4), di amare nella verità (1 Gv 3,18; 3 Gv 1), i cristiani sono coloro che hanno conosciuto la verità e la verità dimora in loro (2 Gv 1-2). [16] **IO, GESÙ, HO MANDATO IL MIO ANGELO, PER TESTIMONIARE A VOI QUESTE COSE RIGUARDO ALLE CHIESE. IO SONO LA RADICE DELLA STIRPE DI DAVIDE, LA STELLA RADIOSA DEL MATTINO**".

A) "**Io, Gesù. Ho mandato il mio angelo, per testimoniare a voi queste cose riguardo alle chiese**". È affermato che è Gesù ad aver mandato il suo angelo - a Giovanni - per testimoniare tutte le cose scritte nel libro dell'Apocalisse riguardo alle Chiese (Ap 1,4-11). È ribadito quanto affermato in Ap 1,1. Questo pone Gesù al di sopra degli angeli e non permette di considerarlo come un'entità distinta da Cristo. Si noti che, in questo contesto, è la prima volta che Gesù si rivolge agli uditori con un "voi". Non accadeva da quando Giovanni, in apertura del libro si era rivolto ai lettori del testo con un "voi" (cfr. Ap 1, 4,9). Il libro esce dalla trama narrativa per rivolgersi di nuovo direttamente ai destinatari del testo. B) "**Io sono la radice della stirpe di Davide**". In greco: "ègo è riza kai to ghénos David" = Io sono la radice e la stirpe di Davide". La Parola di Dio insiste sull'identità tra Gesù e il Cristo-Dio, contro false interpretazioni che tendono a dividere le due figure, false interpretazioni presenti non solo nel secolo successivo, ma anche in alcune pseudo-teologie contemporanee. Questo titolo era già apparso in Ap 5,5 dove è detto: "Ha vinto il leone della tribù di Giuda, il Germoglio di Davide". "Il termine "rhiza"





va tradotto piuttosto con “germoglio, pollone che spunta dalla radice e “genos” come “stirpe”. Quindi Cristo è detto insieme radice e posterità di Davide. Non si parla appunto nell’Apocalisse di Cristo come “principio e fine”? Abbiamo dunque un titolo messianico tradizionale” (Pierre Prigent, op. cit., p. 714-715). Gesù si definisce col titolo messianico di “radice-germoglio” del tronco di Davide (cfr. Is 11,1.10; Zac 3,8; 6,12): non solo discende da Davide secondo la carne, secondo le attese di un Messia davidico, ma è la radice di Davide, la realtà da cui Davide stesso proviene, perché Gesù-Dio preesiste a Davide e inoltre è anche la posterità di Davide. C) “La stella

**radiosa del mattino**”. In 2 Pt 1,19 Gesù è definito la “stella del mattino” e così pure in Ap 2,28, dove Gesù stesso è il dono che verrà conferito al vincitore. In Num 24,17 è detto: “Una stella sorgerà da Giacobbe e uno scettro sorgerà da Israele”, dove la stella è una metafora per designare il Messia. Affermando di essere la radice della stirpe di Davide, Gesù afferma di essere il Messia, affinché nessuno dubiti. Affermando di essere “la stella radiosa del mattino” Gesù afferma di essere la luce (“la stella”) che viene ad annunciare (per questo è detta “mattutina”) che il gran giorno di Dio sta spuntando, annuncia già quaggiù lo spuntare dell’ottavo giorno (l’eternità) e poi la luce che illuminerà coloro che vivranno nel giorno eterno di Dio. I titoli riferiti a Gesù mettono in luce la continuità col popolo ebraico e con la stirpe di Davide. Ma di quale “mattino” Gesù è la stella? Si tratta delle prime ore dell’alba della nostra giornata terrena? Penso proprio di no! D) “Gesù è la stella, non solo quella (l’unica!) che fa vera

luce (Cfr. Ap 21,11), ma che “risplende sin dal primo mattino, sin dall’inizio”. Credo che questo carattere “iniziale” di Gesù Cristo come astro debba essere interpretato in rapporto al principio, cioè alla creazione (cfr. Ap 3,14). Vedo nella frase non soltanto lo svelamento del contenuto della promessa fatta in Ap 2,28, ma anche un’ulteriore presa di posizione a favore della preesistenza di Gesù Cristo e del valore eterno del suo sacrificio” (Edmondo Lupieri, op. cit., p. 357).

**[17] LO SPIRITO E LA SPOSA DICONO: “VIENI!”. E CHI ASCOLTA RIPETA: “VIENI!”. CHI HA SETE VENGA; CHI VUOLE ATTINGA GRATUITAMENTE L’ACQUA DELLA VITA.**

A) **Lo Spirito e la Sposa dicono: “Vieni!”**. Il dialogo che ora si sviluppa, come all’inizio del libro (Ap 1,3-7) difficilmente si può evitare di qualificarlo come liturgico. In seguito alla proclamazione del v. 16, risuonano molteplici risposte; intervengono infatti, successivamente, lo Spirito e la Sposa, colui che ascolta, colui che ha sete, colui che vuole. Si tratta di un solo e identico messaggio che viene qualificato in modi



diversi per evidenziare i molteplici aspetti della realtà. 1) “Lo Spirito” è lo Spirito Santo, lo “spirito dei profeti”, lo spirito profetico (cfr. Ap 22,6). 2) “La Sposa” è la Chiesa. Essa è infatti definita in Ap 19, 7-8 “La sposa dell’Agnello pronta per le nozze con Lui; sposa a cui hanno dato una veste di lino splendente”; e in Ap 21,9: “La fidanzata, la sposa dell’Agnello”. Secondo alcuni commentatori si tratta della nuova Gerusalemme celeste, la Chiesa dei santi, del Paradiso di Dio. Secondo altri invece non si tratterebbe della Gerusalemme celeste, ma della Chiesa di quaggiù che soffre e attende, altrimenti non sarebbe giustificabile l’invito a Cristo di venire: nella Gerusalemme celeste infatti Cristo è già venuto, è già presente, è la luce e il sole che illumina tutto (v. 5), e gli eletti vedranno già la sua faccia (v. 4). 3) Lo Spirito Santo e la Chiesa dicono di continuo a Gesù: “Vieni!”, sospirando di potersi unire a Lui definitivamente solo nella gloria celeste, facendo sparire per sempre il vecchio mondo e la vecchia creazione.

B) “**Vieni**”. L’invitato a “venire” è Gesù. C) “**E chi ascolta ripeta: “vieni!”**”. La venuta di Cristo non è un vangelo che possa lasciare indifferenti. Chi è “colui” che ascolta? Chiunque ha ricevuto la grazia di ascoltare dentro di sé questo grido dello Spirito Santo, cioè chiunque “vibra” all’unisono con la parole e lo spirito di questo libro, dica egli pure a Gesù: “Vieni!”. Anche Giovanni però si è presentato come “colui che ode” (al v. 8), con un participio presente identico a questo. Anche qui si esce dalla trama narrativa e si entra in un invito e un’esortazione diretta ai lettori, affinché essi rispondano con un’invocazione a Gesù piena di fede. Emerge chiaramente il profilo di una comunità consapevole che il Signore “viene” nella storia, ma anche convinta che deve andarGli incontro nella vigilanza e nella fedeltà. Non si può aspettare passivamente, nel disimpegno, ma vivendo nella fede viva e nella carità, come insegna anche la parabola delle 10 vergini (cfr. Mt 25, 1-13). D) “**Chi ha sete venga; chi vuole attinga gratuitamente l’acqua della vita**”. Chi pronuncia, qui, l’invito all’assetato? E chi è l’assetato? La soluzione meno complessa è che l’assetato sia il vero fedele cristiano, colui che “vibra” all’unisono con la parole e lo spirito di questo libro. Colui che invita deve essere Gesù, l’unico che ha l’autorità per rivolgere un simile invito, e poi perché questo invito lo abbiamo trovato già, pronunciato dalle sue labbra, nel Vangelo di Giovanni. Gesù assicura tutti affermando che Lui risponde sempre al grido dei puri e dei semplici e rivolgendosi quindi a tutte le anime di buona volontà le rassicura dicendo che “chi ha sete” veramente (cfr. Gv 7,37-39), “chi vuole” veramente (cfr. Ap 21,6; Gv 4,14) potrà sempre andare da Lui e attingere gratuitamente l’acqua della vita (Gv 6,35).

**[18] DICHIARO A CHIUNQUE ASCOLTA LE PAROLE PROFETICHE DI QUESTO LIBRO: A CHI VI AGGIUNGERÀ QUALCHE COSA, DIO GLI FARÀ CADERE ADDOSSO I FLAGELLI DESCRITTI IN QUESTO LIBRO;**

A) “**Dichiaro**”. In greco: “Marturo ègò panti to àkòonti toùs lògous tes





profeteias tou bibliou toùtou èan tis èpite èp autà èpitèsei ò Teòs èp autòn tàs plegàs tàs ghegramménas èn to biblio toùto” = “Rendo testimonianza io, ad ogni ascoltante le parole della profezia del libro, questo: se qualcuno aggiunga ad esse, aggiungerà Dio a lui le piaghe, quelle scritte in questo libro”. B) Ispirandosi ad una formula che si trova in testi biblici a carattere normativo (cfr. Dt 4,2; 13,1, 29,18-20; Prov 30,6), sono minacciati castighi divini a chiunque tenti di falsare il contenuto dell’Apocalisse: maledizione a chi “aggiunge” o “toglie” qualcosa al testo. Si vuole indicare l’immutabilità del contenuto del libro. La maggior parte dei commentatori vi vedono una specie di “formula di canonizzazione” (per riprendere un’espressione di Bousset) o semplicemente una formula di garanzia tradizionale, che assicura allo scritto un’invulnerabilità assoluta, contro ogni loro modifica sia dei copisti sia dei lettori. Secondo alcuni autori è Gesù stesso a parlare; secondo altri autori sarebbe invece l’Angelo. Gesù infatti dice che l’Angelo è stato da lui inviato a “testimoniare a voi” e ora colui che parla dice di testimoniare “ad ognuno che ascolta”. Inoltre colui che “dichiara” non parla in prima persona (non dice “io gli farò cadere addosso”) ma afferma che “Dio” gli farà cadere addosso i flagelli. Il contenuto della dichiarazione è di scongiurare i fedeli a non aggiungere oppure a togliere qualsiasi parte di questo libro, minacciando severi castighi. Chiunque lo manipola, aggiungendo o togliendo qualcosa, dovrà renderne conto a Dio. La minaccia non è tanto diretta contro i malaccorti trascrittori del testo, ma contro i falsificatori del contenuto del libro. C) Quanto detto per l’Apocalisse è

applicabile a tutta la Rivelazione: San Paolo scriveva ai Galati che è meritevole di anatema chi si azzarda a modificare il Vangelo (Gal 1,8). Come insegna **San Vincenzo di Lerino** nella Chiesa cattolica occorre dispiegare “la massima cura per tenere fermo quello che è stato creduto ovunque, sempre e da tutti. /.../ La natura stessa della religione esige che ogni cosa venga trasmessa ai figli con la stessa fedeltà con cui è stata ricevuta dai padri. /.../ Vi è progresso nella religione cattolica, ma quello vero, non un cambiamento. Il vero progresso avviene mediante lo sviluppo interno. Il cambiamento invece si ha quando una dottrina si trasforma in un’altra. Deve crescere e progredire la comprensione della Parola di Dio, ma devono rimanere sempre uguali il genere della dottrina, la dottrina stessa, il suo significato e il suo contenuto” (Commonitorio, Cap. 23; PL 50, 667-668. Liturgia delle Ore, Uff. delle Letture, Venerdì della 27<sup>a</sup> sett., Vol IV, pp. 323-325; cfr. Fede e Cultura, Novembre. 2003, p. 7). Insomma ci deve essere sempre “continuità nella novità” e “novità nella continuità”, “sviluppo nella continuità e continuità nello sviluppo”(cfr. Fede e Cultura, Anno II, N. 2, febbraio 2002, p. 7). D) “**Chi ascolta**”, L’Apocalisse è Parola di Dio da attuare, quindi essa, appella all’obbedienza. Non va letta con superficialità, per curiosità, come l’atteggiamento di chi ascolta una novella o un romanzo umano. Nella Sacra Scrittura ascoltare ed obbedire vanno sempre insieme. Infatti “obbedire” viene dal latino “ob-audire” ad indicare appunto che il comportamento che scaturisce, è conseguenza dell’ascolto, deriva dall’ascolto. “Obbedire nella fede è sottomettersi liberamente alla parola ascoltata, perché la sua verità è garantita da Dio, il quale è la Verità stessa. Il modello di questa obbedienza propostaci dalla Sacra Scrittura è Abramo. La Vergine Maria ne è la realizzazione perfetta” (cfr. C.C.C., n. 144). L’Apocalisse, tra l’altro invita a leggere la storia e a discernere i segni e le tappe della venuta di Cristo: non farlo, non ascoltarla, significa non vedere e rifiutare le tappe della realizzazione del piano di salvezza di Dio. Come in Ap 1,3 il “leggere e l’ascoltare” le parole profetiche, si riferisce innanzitutto alla lettura pubblica delle Scritture che si faceva nelle adunanze cristiane, ma le parole di Gesù valgono anche per la lettura privata. Le ammonizioni dei vv. 18-19 valgono soprattutto per chiunque aggiunga o tolga al libro in occasione della catechesi comunitaria.

[19] **E CHI TOGLIERÀ QUALCHE PAROLA DI QUESTO LIBRO PROFETICO, DIO LO PRIVERÀ DELL’ALBERO DELLA VITA E DELLA CITTÀ SANTA,**

**DESCRITTI IN QUESTO LIBRO.** In greco: “Kai èan tis àfele àpò ton logon tou bibliou tes profeteias tautes, àfelei ò Teòs tò ménos aùyou àpò tou xùlou tes zoes kai èk tes pòleos tes àghias ton ghegramménon èn to biblio toùto” = “e se qualcuno tolga da le parole del libro della profezia questa, toglierà Dio la parte di lui da l’albero della vita e da la città quella santa degli iscritti in il libro questo”. A) “Dio lo priverà dell’Albero della vita e della città santa”, verrà cioè privato della comunione con Gesù e dell’ingresso nella nuova Gerusalemme celeste, e quindi verrà gettato nello stagno di fuoco (cfr. Ap 20, 15). B) È attestata in modo esplicito la consapevolezza di essere in presenza di un’opera ispirata da Dio. Non è lecito adulterarla, manipolarla, adattarla, violentarla, banalizzarla, usarla per scopi diversi da quelli per cui è stata data. La tradizione giudaica usava una curiosa espressione per indicare i libri ispirati da Dio: essi “**sporcano le mani**” di chi li manipola. Non ti lasciano le mani neutre come prima, lasciano segni indelebili nella tua vita. C) “Con un gioco di parole difficile da rendere nelle versioni, Giovanni dice che a chi aggiunge sarà aggiunto, e a chi toglie sarà tolto. La sanzione si ispira alla **legge della reciprocità**, attingendo i castighi dal libro stesso, perché ciò che sarà aggiunto sono i flagelli descritti nel libro e ciò che sarà tolto è la ricompensa dell’albero della vita, annunciato in Ap 2,7 e descritto in Ap 22,2” (Giancarlo Biguzzi, L’Apocalisse e i suoi enigmi, Paideia, 2004, pp. 158-159). D) Ritroviamo in questi versetti lo schema duplice tradizionale: “ricompensa/castigo”, “promessa/messa in guardia”, ecc. Ciò che in Ap 22,17 veniva formulato in modo positivo si trova ora qui espresso come messa in guardia, anzi come minaccia. Questo duplice movimento



(positivo-negativo; annuncio-denuncia) si trova in entrambi i passi (Ap 13-15)

e Ap 16-19). Ciascuno con la propria specificità annuncia la venuta di Cristo.

[20] **COLUI CHE ATTESTA QUESTE COSE DICE: “SÌ, VERR PRESTO!”. AMEN. VIENI, SIGNORE GESÙ.**

A) **“Colui che attesta queste cose”.** Alla testimonianza precedente risponde quella di Cristo. Infatti prima è spiegato chi è il testimone (“colui che attesta”) che parla: è Gesù Cristo, come risulta chiaro dal versetto 16, poi viene indicato il suo messaggio. Abbiamo, in questo versetto, una nuova assicurazione che le cose annunciate sono conformi alla volontà di Gesù di venire presto e che esse non tarderanno a realizzarsi. Bisogna quindi vivere “sempre pronti” all’incontro con Gesù che viene. “Come all’inizio del libro il testo presenta alcuni responsori antifonari, come se riferisse lo svolgimento di una celebrazione liturgica” (Pierre Prigent, op. cit., p. 721). Il libro si apre con un dialogo liturgico (Ap 1,4-8); la sua prima grande visione ha per oggetto il culto celeste (Ap 4 e 5); ogni sua pagina contiene allusioni a celebrazioni (preghiere, cantici, azioni cultuali diverse); e il libro termina parafrasando una celebrazione liturgica. In effetti tra la venuta di Cristo e il culto della Chiesa vige uno stretto rapporto. Anzi potremmo affermare che la venuta di Cristo è una liturgia universale, che conferma quanto la liturgia implica esigenze e conseguenze chiare e serie! B) **“Sì, verrò presto!”.** Gesù afferma di nuovo che la Sua venuta è prossima. Queste parole si ripetono **sette volte nel corso dell’Apocalisse** (cfr. Ap 2,16; 3,11; 16,15; 22,7. 12.17.20) per indicare l’immutabilità e la certezza della promessa. “Rinfrancate i vostri cuori, perché la venuta del Signore è vicina” (Gc 5, 8). “Camminiamo, allora, sospinti dalla speranza che non delude. Guardiamo ogni giorno l’orizzonte ultimo della vita: chi crede, vede già le luci del futuro. Tendiamo ogni giorno l’orecchio: **si sentono già i passi del Signore che viene.** Lasciamoci guidare dalla speranza e consumare dalla carità; spendiamo tutto, spendiamo anche la vita per fare il bene e, ogni giorno, con le labbra, col cuore e con le opere ripetiamo: “Maranà tha! Vieni, Signore Gesù”. **È l’ultima preghiera della Bibbia, è la prima preghiera del cristiano!**” (Angelo Comastri,

Apocalisse, un libro che interpreta il presente, Edizioni Messaggero Padova, 2001, pp. 116-118). L’Apocalisse è interamente consacrata all’annuncio di “Colui che viene” e che “viene presto”: ad ogni pagina si annuncia la venuta di Gesù. C) **“Amen. Vieni, signore Gesù”.** È la preghiera in risposta all’annuncio di Gesù: è la preghiera dell’uomo credente e della comunità dei credenti. Si tratta di una sorta di formula corale pronunciata come risposta alla promessa di Gesù di “venire presto”. Questa invocazione “Vieni, Signore Gesù” era una preghiera dei primi cristiani che la recitavano in aramaico, la lingua parlata da Gesù e dagli Apostoli: “Marana- tha”. Tradotta nelle nostre lingue è ripetuta come acclamazione durante la santa Messa. S. Giovanni, a nome suo e di tutta la Chiesa, risponde pieno di gioia, gridando: “Così sia, sia come Tu hai detto. Vieni, dunque, Signore Gesù” (cfr. 1 Cor 16,22: “Maranà tha: vieni, o Signore!”; cfr. Didaché X,6). La Bibbia si apre con la creazione del mondo e termina con la nuova creazione operata dalla venuta del Signore Gesù. D) Non c’è dubbio che nel nostro caso la locuzione “Maranà tha” riguarda l’invito rivolto a Gesù, a venire. La stessa locuzione formulata in altro modo “maran’ atha” significa “Il Signore è venuto”. “La prima parola “Maran” (o “marana”) significa “nostro Signore”, mentre la seconda è una forma del verbo venire, se è al perfetto significa “il Signore è venuto”, se è all’imperativo significa “Vieni, Signore”. Le testimonianze patristiche si muovono piuttosto nella prima direzione, l’Apocalisse nella seconda. E questo in epoca assai antica” (Pierre Prigent, op. cit., p. 722). Il Signore è già venuto a noi con l’Incarnazione, ma poi ci sarà la sua venuta escatologica. L’Apocalisse allora è il libro del presente e del futuro, della lotta e dell’attesa, del seme e dell’albero, della Gerusalemme storica e della Gerusalemme celeste, del timore e della gioia senza nubi, del giudizio e della gloria. E) “Il lettore s’accorge che **il tempo compiuto e il Regno di Dio vicino s’identificano con la stessa presenza di Gesù.** /.../ L’Apocalisse è una parola che viene da Dio, una parola che scende dall’alto e si conclude con una risposta precisa della comunità, una risposta che sale dal basso. Si conclude con un’invocazione: “Vieni,

Signore Gesù”. E con un atto di fede: “Amen”. **L’assemblea che ha ascoltato e compreso, non chiede questo o quello, ma semplicemente che il Signore venga. Non c’è cosa più importante di questa. E non chiede che Dio modifichi il suo disegno, ma semplicemente che realizzi quanto Lui stesso promette:** “Vengo presto” (Bruno Maggioni, L’Apocalisse, per una lettura profetica del tempo presente, Cittadella Editrice, 2003, pp. 241-242).

[21] **LA GRAZIA DEL SIGNORE GESÙ SIA CON TUTTI VOI. AMEN!**

A) L’Apocalisse si chiude con una dossologia liturgica, ulteriore segno che il libro era ed è destinato alla pubblica lettura nella liturgia della Chiesa (cfr. Ap 1,3). Troviamo gli elementi essenziali: la “grazia”, la sua origine divina, i destinatari. L’Apostolo invoca sui fedeli, intercedendo per loro, la grazia di Dio perché essa sia sempre con loro e così compiano sempre il bene ed evitino sempre il male. È la stessa finale di 1 Cor 16,23: “La grazia del Signore Gesù sia con voi” (cfr. Rom 16,24; cfr. 1 Pt 5, 14: “Pace a voi tutti che siete in Cristo!”). B) **“Tutti”.** Parecchi codici hanno la forma: “con i santi”. Il testo interlineare del Nuovo Testamento (San Paolo, 2003) traduce così: **“La grazia del Signore Gesù sia con tutti i santi”.** I santi, nel vocabolario del N.T., sono i battezzati (cfr. Ef 1,1). C) **“Voi”.** Manca nel testo greco. D) **“Amen!”.** Manca nel testo greco. Non c’è dubbio però che tutta l’Apocalisse sollecita un grande, convinto e gioioso “Amen”: l’Amen al progetto salvifico di Dio, in Cristo Gesù.

### CONCLUSIONE

“Il messaggio dell’Apocalisse è un messaggio di consolazione e un avvertimento. A) **UN MESSAGGIO DI CONSOLAZIONE.** La notizia consolante è la certezza che **la parola del Cristo è vittoriosa e che i martiri sono i veri protagonisti della storia;** che tutte le idolatrie e i falsi miti che l’uomo va costruendo e che sono la causa delle guerre, delle contraddizioni e delle oppressioni sono destinati a crollare (come la grande statua del profeta Daniele che sembrava incrollabile e che invece improvvisamente andò in frantumi perché colpita da una piccola pietra lanciata da non si sa quale mano); che il mondo rinnovato

**VIENI SIGNORE GESÙ  
VIENI PRESTO  
A RINNOVARE TUTTA LA TERRA**



*Ho perso l'infanzia ed è solo con la santità che posso ritrovarla  
(Bernanos)*

e purificato è già pronto, al sicuro nelle mani del Signore. Tutta l'Apocalisse non testimonia altro che **"Gesù è la chiave, il centro e il fine dell'uomo nonché di tutta la storia umana"** (Gaudium et spes, n. 10 c), e non parla di altro che degli sconvolgimenti e dei cambiamenti introdotti nella storia degli uomini dalla venuta di Gesù fino al termine della storia.

B) **UN AVVERTIMENTO.**

1) L'avvertimento impegnativo è il pressante invito ad abbandonare la città idolatra, le sue illusioni, il suo lusso sfacciato, la sua prepotenza, le sue menzogne, la sua depravazione, le sue infedeltà, le sue ribellioni a Dio" (Bruno Maggioni, L'Apocalisse, per una lettura profetica del tempo presente, Cittadella Editrice, 2003, p. 239). L'appello pressante è **l'invito ai cristiani ad impegnarsi nella fedeltà rischiosa dei testimoni, ad avere il coraggio di vivere sempre come Gesù, fin dal presente, a vivere come "vincitori"**. Cristo è il vincitore assoluto: entreranno nella città solo coloro che rassomigliano la loro vita alla vita di Cristo. Passare attraverso le porte della nuova Gerusalemme non è un fatto automatico, non è neanche un diritto acquisito o una pretesa per nessuno. Quelle porte si spalancano solo di fronte ad **una conversione seria, autentica, profonda, convinta**. Si spalancano

per concedere l'ingresso al cristiano vittorioso, si chiudono ermeticamente per i pusillanimi e gli idolatri. L'Apocalisse fa gustare da vicino la visione della nuova Gerusalemme, per aiutare a detestare sinceramente Babilonia e fornire così **l'antidoto** capace di far aborrire i vecchi cibi avariati, le vecchie condotte storte e spingere il cristiano a camminare sempre più risoluto sulla via della santità. Contemplare la nostra meta è un atto di fede che può trasformare la nostra umanità. 2) Babilonia rappresenta l'idolatria e l'infedeltà, la città costituita da tutti quelli che invece di adorare Dio, adorano se stessi. **Ogni uomo - ogni giorno - deve scegliere tra Babilonia e Gerusalemme**, che spesso si trovano "gomito a gomito". Ogni uomo deve scegliere Gerusalemme e rifiutare volontariamente Babilonia: bisogna vivere ogni giorno incamminati verso Gerusalemme. L'Apocalisse non è un libro ingenuo né un'utopia; non cancella le dure fatiche della testimonianza cristiana, anzi **le sollecita e le incoraggia**. Non diluisce il duro combattimento cristiano e il coraggio della testimonianza, anzi **li motiva e ne mostra la bellezza e il premio**. Oggi continuano ad esistere delle Babilonie oppressive, depravate, organizzate, convinte, suggestionanti, pubblicizzate, che hanno i loro adepti. Tutto il libro pone di fronte ad una radicale

alternativa esistenziale: o si adora Dio e si vive per Dio o si finisce schiavi degli idoli, dei mille idoli che hanno mille volti e che rinascono sempre. **Ogni pagina dell'Apocalisse è un appello forte ed incisivo alla conversione**, a scegliere la verità, la vita, le strade di Dio, a vivere per Gesù, con Gesù e in Gesù, nello Spirito Santo per dare gloria al Padre, come Gesù. In questo modo si sperimenta sin dal presente la felicità ultima, escatologica, celeste, eterna. 3) "La nuova Gerusalemme è l'anti-Babilonia. /.../ Vi è una continuità tra la Chiesa e la nuova Gerusalemme, come c'è continuità tra il seme e l'albero. La Chiesa è in cammino, è pellegrina verso questa Gerusalemme celeste. I cristiani sono già partecipi della vita della nuova Gerusalemme. Attraverso il battesimo, si accede alle fonti della vita. Per mezzo della liturgia, si partecipa alla celebrazione nella Chiesa celeste. Mediante l'Eucaristia, i cristiani sono commensali di Cristo, seduti alla sua stessa mensa (Ap 3,20). I cristiani vincitori (cioè solo quelli che vivono da veri cristiani) sono di "diritto" cittadini della nuova Gerusalemme (Ap 3,12). Allo

stesso tempo, però, questa condizione di cittadini della nuova Gerusalemme chiede ai cristiani e alla Chiesa di opporsi agli intenti di costruzione di una città nella quale al posto di Dio si collocano gli idoli, al servizio dell'ambizione dei potenti, e dove la dignità degli uomini sia sottomessa ad ogni tipo di vessazione. Transigere con l'idolatria, alterare il messaggio dell'Apocalisse, significa contrapporsi a Cristo, tradire la sua persona e il suo messaggio e quindi, risultando colpevoli, significa escludersi dalla Gerusalemme celeste e scegliere stoltamente la "seconda morte" (Josep Abella, Vangelo di Giovanni, Lettere e Apocalisse, EDB, 2000, p. 474). 4) La speranza cristiana che attende come dono di Dio questa "nuova città", mai deve essere un motivo di disimpegno nella storia, come avverte il Concilio Vaticano II: "L'attesa di una terra nuova non deve indebolire, bensì stimolare piuttosto la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo dell'umanità nuova che già riesce ad offrire una certa prefigurazione, che adombra il mondo nuovo" (Gaudium et spes, n. 39).

*Don Guglielmo Fichera*